

Dopo il 27 marzo Ci vuole un presidente eletto da noi

di Massimo Teodori

Con le elezioni del 27 marzo resteranno aperte almeno due grandi questioni centrali per la crisi italiana. Difficilmente dalle urne uscirà un governo stabile e forte, risultante da una maggioranza parlamentare politicamente omogenea. Apparirà del resto in tutta evidenza l'inadeguatezza delle regole del gioco che dovrebbero presiedere alla nuova Repubblica dopo il crollo della vecchia classe politica e della cultura politico-istituzionale che ha dominato per mezzo secolo.

Non occorre aggiungere altro a quanto è stato già detto sul perverso sistema elettorale prodotto dai compromessi parlamentari fra Dc e Pds. Il referendum elettorale ha rotto la continuità con il consociativismo proporzionalistico ma non ha instaurato un meccanismo capace di far uscire dalle elezioni il governo. Ipotezzando che le due frazionissime coalizioni di destra e sinistra ottengano il 45% e il 35% dei seggi parlamentari, un risultato di questo tipo porterà inevitabilmente alla scomposizione delle alleanze in più pezzi, l'un contro l'altro armati, indipendentemente dal fatto che la destra superi la sinistra o che accada l'opposto.

La questione del governo si riproporrà nei vecchi termini dei compromessi parlamentari trasversali, fonte di paralisi e di scarsa efficacia quale che sia la politica adottata, mentre sarebbe necessario tenere il timone ben fermo su pochi e decisi obiettivi. Così, torneranno di nuovo in primo piano le modalità di formazione di un governo con forte ed autonoma legittimazione popolare, senza dover passare per l'impasse degli aspetti deteriori del partitocrazia.

Di conseguenza, fra qualche settimana, passata la prova elettorale, nessuno potrà più chiudere gli occhi di fronte alla necessità di arrivare in qualche modo ad eleggere direttamente il capo dell'esecutivo, in una delle forme sperimentate dalle esperienze costituzionali occidentali.

(...) Con l'attuale sistema elettorale e con le pesanti eredità del passato, è velleitario ritenere che sia possibile una ricostruzione bipolare o bipartitica del sistema politico senza ricorrere all'elezione nazionale di un organo monocratico di governo. In quest'ottica, personalmente, sono dell'idea che il presidenzialismo alla statunitense, in cui capo dello Stato e capo del governo coincidono, diverrà sempre più il modello adeguato anche alla situazione italiana, in quanto rappresenterebbe, simbolicamente, il necessario contrappeso alle spinte disgregatrici in atto e ad un'eventuale riforma di tipo federalistico difficilmente attuabile.

Dunque, tra le priorità del Paese, vi sarà ancora il cambiamento delle regole del gioco, sia di quelle elettorali sia di quelle costituzionali per arrivare a disegnare un quadro istituzionale effettivamente liberale. Solo in questo si svilupperebbe in pieno una democrazia occidentale in cui la maggioranza governa, l'opposizione controlla, e i cittadini avrebbero

la garanzia di poter scegliere con chiarezza gli obiettivi preferiti.

Ha più che mai ragione Nicola Matteucci in quel che ha scritto su queste colonne circa la balordaggine dell'idea di un governo costituente avanzata da Martinazzoli. Le Costituzioni le fanno coloro che hanno un esplicito mandato in tal senso (come i costituenti nel 1946-48) e non già i Parlamentari che possono esprimere solo i papocchi delle commissioni De Mita e Loti o, peggio ancora, i governi che non possono e non devono avere compiti costituenti ma solo responsabilità esecutive.

Occorre dunque un solenne ed autonomo momento costituente, sia esso rappresentato da un'assemblea ad hoc o da un qualche itinerario referendario che consenta al popolo di pronunciarsi sulle scelte fondamentali. Il punto tuttavia è come arrivarci, considerando le resistenze che si frapperanno alla riforma dello Stato, al cambiamento della forma di governo, al mutamento della Costituzione e al miglioramento della legge elettorale. La mia valutazione è che nulla avverrà per vie politiche-istituzionali se non prenderà corpo un potente movimento d'opinione capace di pesare decisamente sul futuro politico del Paese.

IL GIORNALE
7 marzo 1994